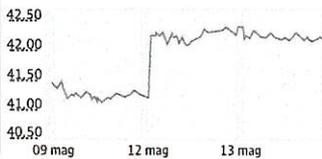


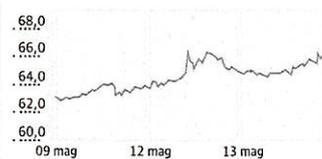
SPREAD BTP/BUND
-1,38% 101,2



DOW JONES
-0,64% 42.140,43



BRENT
+2,52% 66,6 \$



FTSE MIB
40.077,49 +0,39%

FTSE ALL SHARE
42.498,02 +0,41%

EURO/DOLLARO
1,1191 \$ +0,93%

Ex Ilva, scontro procura-Urso acciaieria ferma e operai a casa

Cassa integrazione per 3.924 persone, il ministro: impianti compromessi dai ritardi
La risposta dei pm: "Autorizzata ogni attività di salvaguardia a distanza di 22 ore"

IL PUNTO

di SARA BENNEWITZ

Mediaset studia il rilancio su ProSieben

Il cda di Mfe si riunisce per discutere se e come reagire all'offerta parziale lanciata da Ppf sul 29,9% di ProSiebensat e intanto convoca un'assemblea straordinaria per il 24 giugno. Il gruppo guidato da Pier Silvio Berlusconi - primo azionista della tv tedesca con il 30,1% - a marzo ha lanciato un'offerta in contanti (4,48 euro) e azioni (0,4 Mfe di categoria A) sul 100% della tv tedesca. L'Opas era volutamente bassa, perché Mfe - dato lo stato di crisi e i debiti della tv tedesca - voleva procedere per gradi. Ma i cechi di Ppf (soci al 12,9%) hanno lanciato un'offerta in contanti da 7 euro, più alta del 17% dell'Opas di Mfe. Domani ProSiebensat annuncerà i risultati di un primo trimestre non bello, e dovrà rivedere le stime per l'intero 2025 tenendo conto dei costi del piano di licenziamenti volontari da 430 addetti. Quando sarà più chiaro lo stato di salute della tv tedesca, Mfe potrebbe decidere di migliorare l'offerta utilizzando anche le azioni (per cui servirà l'assemblea straordinaria), per adombrare l'offerta di Ppf. Il mercato ci crede, infatti anche ieri i titoli ProSiebensat (7,37 euro) valevano di più dei 7 euro dell'offerta parziale di Ppf. Con o senza risultati, di fronte a due contendenti come Mfe e Ppf, sono molti a scommettere che a questo punto l'azione ProSiebensat non andrà sotto quota 7 euro.

Presto o tardi, se Berlusconi vuole realizzare il sogno della tv pan-europea dovrà convincere Ppf a vendergli le sue azioni, e a quel punto più alta sarà la quota in ProSiebensat più c'è il rischio che salga la posta. Pertanto per Mfe prevenire oggi l'ascesa dei cechi è meglio che subire domani le condizioni di Ppf.

di GIULIANO FOSCHINI
e RAFFAELE LORUSSO
BARI

Come una macchina del tempo, Taranto è tornata dove era. E dove non avrebbe più dovuto essere: l'altoforno sotto sequestro, più di tremila e cinquecento operai in cassa integrazione. E uno scontro violento tra politica e magistratura. Con la procuratrice di Taranto, Eugenia Pontassuglia, che è dovuta intervenire per rimettere in ordine le cose mentre un pezzo del governo cercava di addossare alla magistratura il fermo dell'impianto. E Fratelli d'Italia, addirittura, invocava un'ispezione ministeriale. I fatti sono noti: dopo un incidente all'interno dell'ex Ilva che poteva essere una strage (gli operai per salvarsi dalla colata si sono tuffati in una vasca) e l'azienda, che secondo la Procura, ha cercato di ridimensionare l'accaduto, l'altoforno è stato sequestrato senza facoltà d'uso in un momento assai delicato perché è in corso la trattativa per la vendita dell'azienda al gruppo azero Baku Steel. «Ma più che le trattative in corso l'incidente può compromettere la ripresa degli stabilimenti e l'occupazione. Verosimilmente l'impianto è del tutto compromesso» aveva detto il



L'ex Ilva di Taranto

ministro Urso. Sostenendo che «si è intervenuti troppo tardi, bisognava farlo entro 48 ore e purtroppo non hanno avuto l'autorizzazione a farlo».

Una dichiarazione che scatenato la reazione della procura che l'ha bollata, documenti alla mano, come falsa. La Procura, dice Pontassuglia, ha fatto quello che doveva nei tempi giusti «Già all'atto del sequestro» spiega la procuratrice, «tutte le attività finalizzate alla salvaguardia della salute, della sicurezza dei lavoratori sono state autorizzate». Di più: a

I LAVORATORI COINVOLTI

La media

I lavoratori in cassa integrazione erano in media 2.100. Dopo l'ultimo stop il numero sale a 3.924

Gli stabilimenti

Il personale coinvolto è in gran parte a Taranto (3.538 addetti), a cui si aggiungono i 178 operai di Genova, 163 a Novi Ligure e 45 a Racconigi

Il prestito

In arrivo, ma non a disposizione, i 100 milioni dell'ultimo prestito-ponte autorizzato dalla Ue

«distanza di 22 ore dal deposito dell'istanza dell'azienda» con la quale si faceva riferimento a una serie di interventi necessari per far ripartire l'impianto, «è arrivata una risposta» dice la procuratrice, che sostanzialmente ha dato il via libera a tutte le richieste. Ma, soprattutto, l'operazione che i commissari dello stabilimento ritengono cruciale per non far spegnere l'altoforno - la possibilità cioè di procedere al «collaggio dei fusi» - «non è mai stata avanzata in nessuna delle due istanze presentate dall'azienda». Di cosa si lamenta-

no, quindi? L'azienda non commenta ufficialmente ma fonti fanno sapere che il problema sarebbe nell'attività dell'Arpa che avrebbe fatto allungare i tempi per la messa in sicurezza.

A questo punto resta però il nodo: da un lato l'impianto sequestrato, dall'altro la trattativa che rischia di arenarsi definitivamente. Ieri, in una videoconferenza con i sindacati il direttore generale e il responsabile delle risorse umane di Acciaierie d'Italia, Maurizio Saitta e Claudio Picucci, hanno comunicato che si passerà dalla media complessiva attuale di 2.100 unità a 3.538 addetti a Taranto, 178 a Genova, 163 a Novi Ligure e 45 a Racconigi. Il numero potrebbe salire ulteriormente - hanno avvertito i due manager - se i tempi per il riavvio dell'altoforno dovessero allungarsi. In arrivo, ma non ancora a disposizione, i 100 milioni dell'ultimo prestito ponte autorizzato dalla Commissione europea.

Sulla trattativa i due dirigenti di Acciaierie d'Italia hanno ribadito ai sindacati che il confronto con i potenziali acquirenti azeri continua. È chiaro, però, che gli ultimi avvenimenti, uniti all'incertezza sul rilascio dell'Autorizzazione integrata ambientale, rischiano di rimettere tutto in discussione.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

BARI

Palombella (Uil) "Basta con la Cig la fabbrica va nazionalizzata"

I problemi dell'ex Ilva non si risolvono con la cassa integrazione. I sindacati respingono l'ennesima richiesta di Acciaierie d'Italia. «Il governo lasci perdere la procedura di vendita e nazionalizzi subito l'azienda», dice Rocco Palombella, segretario generale della Uilm.

Perché non siete disponibili a firmare un nuovo accordo di cig?

«Ancora una volta si vuole risolvere un problema strutturale scaricando tutto sui lavoratori. Non c'è più tempo da perdere. L'azienda perde più di un milione al giorno, è in crisi di liquidità e l'incidente dell'altro giorno ha dimostrato che servono interventi immediati. Occorre nazionalizzare, avviare il processo

di decarbonizzazione e, solo dopo, mettere l'azienda sul mercato».

Questo significa rinunciare alla trattativa con Baku Steel.

«Ci hanno sempre detto che la trattativa è a buon punto, ma non ci crediamo. Alcuni elementi - dall'allungamento dei tempi ai ritardi nei pagamenti dei fornitori, fino al rinvio di alcune operazioni di manutenzione - ci portano a ritenere che la trattativa vada male e che difficilmente produrrà risultati convincenti».

Non pensa che nazionalizzare lascerebbe intatte tutte le criticità dell'ex Ilva?

«Non c'è altra strada. Gli impianti rischiano di fermarsi. Anche con

IL PERSONAGGIO

Rocco Palombella
Segretario generale della Uilm



altri 100 milioni del prestito ponte si potrebbe andare avanti per due-tre mesi. Il governo deve costituire una società con Invitalia o Cdp. Devono partire subito la progettazione e le gare d'appalto per i fumi elettrici da portare a regime in tre anni. Nel frattempo, devono continuare a funzionare, ma in condizioni di

massima sicurezza, i tre altiforni a carbone. Al termine della decarbonizzazione si potranno spegnere gli altiforni e mettere l'azienda sul mercato».

Ci sarebbero esuberanti...

«Al ministero si è parlato di progetti di reinserimento del personale in altre società, come Fincantieri. Sarà necessaria una legge per anticipare la pensione a lavoratori con determinati requisiti. Siamo pronti a confrontarci con il governo. Non ci chiedono, però, di firmare altri accordi di cigno di condividere ipotesi di chiusura degli impianti. La fabbrica non si ferma, deve continuare a lavorare in sicurezza».

- R.LOR.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

«La situazione dell'impianto è critica ma senza acciaio non c'è sviluppo»

Il ministro delle Imprese: «Non è il momento delle recriminazioni anche se sono già chiare le responsabilità: l'altoforno è fuori uso»



Nando Santonastaso

Ministro Urso, dopo l'incendio all'ex Ilva di Taranto sono emersi dubbi sui tempi della messa in sicurezza dell'impianto. Lei che valutazioni può fare oggi?

«Sabato scorso, a Taranto, avevo sollecitato con urgenza l'autorizzazione alla messa in sicurezza degli impianti, consapevole che ogni ora poteva fare la differenza, sulla base delle stesse rilevazioni che erano state consegnate all'autorità giudiziaria. La situazione dell'impianto ora è critica: l'Afo 1 sembra definitivamente compromesso e, come chiarito dalla stessa Procura, la causa sembra imputabile alle diverse valutazioni dell'Arpa regionale alle quali si è affidata. Ora non è il momento delle recriminazioni, anche se sono già chiare le responsabilità - avvalorate da quanto presentato in tempo alle autorità dai responsabili dello stabilimento -, ma quello delle soluzioni, per quanto ancora possibili. Senza acciaio non c'è sviluppo e, senza gas, non può esserci una vera transizione verso la sostenibilità».

La decarbonizzazione resta l'obiettivo strategico come da lei più volte sottolineato?

«Assolutamente. Vogliamo fare dell'ex Ilva un esempio concreto di riconversione industriale sostenibile, dove lavoro, salute e ambiente possano finalmente coesistere. Regioni e Comuni hanno dimostrato altrove quanto sia determinante agire insieme, nella stessa direzione, per rendere sostenibili gli investimenti industriali: mi riferisco al contributo di Regione Umbria e Comune di Terni per la siderurgia di AST, alla Toscana e a Piombino per i due importanti investimenti nell'acciaio di altre imprese straniere, alla Regione Sicilia e al Comune di Catania per la vicenda STMicroelectronics. È tempo che accada lo stesso anche a Taranto, dove tutti sono chiamati a fare la propria parte: per il rilascio delle autorizzazioni, per la realizzazione delle infrastrutture, così come per l'uso migliore delle risorse per contribuire alla sostenibilità dell'investimento. Solo se tutti agiscono in modo responsabile, in piena condivisione d'intenti, si può vincere questa sfida».

Torniamo all'incidente: i danni sono particolarmente ingenti, l'impatto sugli occupati in termini di Cassa Integrazione è significativo e, a quanto pare, non sarà possibile raggiungere i 6 milioni di tonnellate di produzione. Questo scenario è preoccupante...

«Con l'altoforno 1 fuori uso, la capacità complessiva si riduce di un terzo, con conseguenze sugli obiettivi industriali e, di conseguenza, sull'occupazione diretta e sull'indotto, che a Taranto rappresenta una parte fondamentale del tessuto economico locale. Questa emergenza, però, deve contribuire ad accelerare il cambiamento. Vogliamo far ripartire al più presto Afò 2, che, nel giro di qualche mese, potrebbe affiancarsi all'altoforno 4, l'unico attualmente rimasto in funzione. Serve una visione condivisa per trasformare gli impianti in una realtà d'avanguardia, in linea con i più alti standard ambientali, sanitari, tecnologici e di sicurezza. È su questa sfida che stiamo lavorando come Governo, coinvolgendo tutti i Ministeri competenti Mimit, Mase e Salute insieme agli enti territoriali nella piena e leale collaborazione tra gli organi dello Stato che ha sempre contraddistinto la nostra azione».

Lei aveva più volte spiegato che al rilancio del sito erano collegati altri investimenti a Taranto e in Puglia per sostenere la ripresa dell'economia regionale. Cambieranno tempi e prospettive?

«Il Governo è fortemente impegnato nel sostenere la ripresa economica della Puglia attraverso investimenti strategici e una politica industriale mirata. Taranto deve diventare un polo di eccellenza per l'industria siderurgica green in Europa, perché la politica industriale del nostro Paese passa anche attraverso questo. Il rilancio dell'ex Ilva è poi strettamente connesso a un piano di sviluppo più ampio che interesserà l'intero territorio. Il Tavolo con le aziende che ci hanno manifestato progetti di investimento a Taranto, che ho convocato per lunedì prossimo, sarà l'occasione per affrontare questi temi in maniera coordinata, valorizzando anche il ruolo fondamentale delle istituzioni locali. La Puglia non è solo Ilva, ma molti investimenti dipendono proprio dalla ripresa della produzione siderurgica. Per esempio, quelli sulla carpenteria metallica, sulla cantieristica per l'eolico offshore, sulla meccanica e sul sistema ferroviario. Infine, il Tecnopolo del Mediterraneo per lo Sviluppo Sostenibile che era stato ideato 15 anni fa ma mai realizzato, rappresenta una pietra miliare nella strategia di rilancio industriale e sostenibile del Meridione».

Il Sud è la novità più incoraggiante per l'attuale sistema Paese, con tassi di crescita superiori alla media nazionale per tre anni consecutivi. Pensa che l'industria manifatturiera del Sud sia in grado di mantenere questa traiettoria a breve e medio termine?

«Il rilancio industriale del Sud è una priorità per il Governo e i segnali che arrivano sono sicuramente incoraggianti. La Puglia, in particolare, sta vivendo una fase di grande dinamismo, con investimenti significativi in diversi settori e progetti strategici che genereranno nuovi posti di lavoro e stimoleranno la crescita di filiere industriali sostenibili. L'obiettivo è trasformare il Sud in un polo di eccellenza per l'industria manifatturiera e l'innovazione tecnologica. La capacità di reinvenzione di questo territorio è straordinaria, e sono convinto che, con un piano di sviluppo mirato, il Mezzogiorno potrà mantenere questa traiettoria positiva a medio e lungo termine grazie anche alle caratteristiche del territorio che si prestano ad attrarre investimenti in Data Center o in strutture di stabilizzazione della rete elettrica come i sistemi di accumulo dell'energia a batteria».

La Zes unica ha rilanciato gli investimenti e l'attrattività del Sud. È da qui che passa anche la sfida dell'Intelligenza Artificiale e dell'innovazione tecnologica, magari con capitali stranieri?

«La ZES unica rappresenta una leva fondamentale di rilancio, fungendo da catalizzatore per nuovi investimenti, sia nazionali che internazionali. Con la creazione di un ambiente favorevole agli investimenti e l'adozione di politiche che incentivano la transizione tecnologica e digitale, la ZES diventa un punto di riferimento per l'innovazione, in particolare nei settori emergenti come l'intelligenza artificiale. Stiamo lavorando per attrarre capitali stranieri e per rendere il Sud un polo di eccellenza nell'innovazione tecnologica, grazie anche all'integrazione degli strumenti di sburocratizzazione conferiti al Commissario ZES, con i poteri speciali dell'Unità di missione attrazione e sblocco degli investimenti, istituita presso il Mimit. La sfida dell'IA è cruciale non solo per l'industria manifatturiera, ma anche per altri settori, come la salute, la mobilità e le infrastrutture. Il Governo è impegnato in questa direzione, convinto che la ZES rappresenti un'opportunità strategica per il Sud, favorendo l'ingresso di nuove tecnologie, investimenti e competenze. Il nostro obiettivo è far sì che il Sud non solo partecipi, ma diventi protagonista della rivoluzione digitale e tecnologica che sta trasformando l'economia globale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ilva, quattromila lavoratori in Cig Polemica sui tempi della giustizia

LIQUIDITÀ ESAURITA MA ARRIVANO CENTO MILIONI TEGOLA SULLA VENDITA DELL'IMPIANTO SIDERURGICO

IL CASO

ROMA Più cassa integrazione straordinaria. Mille lavoratori in più rispetto ai 3.062 sinora previsti. La richiesta, annunciata ai sindacati da Acciaierie di Italia, come è conosciuta oggi l'ex Ilva, è il primo risvolto pratico del sequestro senza facoltà d'uso dell'altoforno 1, disposto dalla Procura di Taranto dopo l'incendio di mercoledì nello stabilimento. L'incidente sta provocando un botta e risposta tra la procura stessa da una parte e governo e gestione commissariale che regge il gruppo da inizio 2024 dall'altra. Un confronto che arriva nel mezzo dei negoziati con gli azeri di Baku Steel, sostenuto dal fondo statale Azerbaijan Investment Company, per rilevare la più grande acciaieria d'Europa. Trattativa che presuppone anche una partecipazione del governo, attraverso il coinvolgimento di Invitalia con una piccola quota.

LE POSIZIONI

«Il negoziato è in corso ed è proprio giunto sui nodi cruciali e noi andiamo avanti con determinazione e con chiarezza di intendimenti e di obiettivi», ha commentato il ministro delle Imprese, Adolfo Urso, lasciando intendere che le trattative, già al rilento, possano subire altre battute d'arresto. Anche perché, dopo l'incidente, la produttività «è compromessa» e non ci sarà più la possibilità di riprendere la produzione «a un livello significativo».

La relazione sull'accaduto inviata da Acciaierie d'Italia paventava il rischio che lo stabilimento possa fermarsi per i ritardi nell'autorizzare la messa in sicurezza dell'altoforno che «potrebbe aver compromesso la possibilità di rispettare il cronoprogramma industriale». Già nelle frasi del documento presentato dall'azienda si faceva riferimento ai numeri della cassa integrazione. Acciaierie d'Italia sottolineava in particolare le tempistiche per poter intervenire sull'impianto. Per evitare danni strutturali si sarebbe dovuto intervenire entro 48 ore. La replica della procura tarantina sottolinea che quasi tutte le attività sul Afo 1 sono state autorizzate, «restando escluse quelle che, secondo le valutazioni tecniche espresse da Arpa, da un lato non incidono sulla integrità degli impianti, dall'altro apparivano confliggenti con le esigenze probatorie connesse al sequestro». La procura spiega anche che la richiesta di colaggio dei fusi, operazione che andava eseguita al più presto entro due giorni, non sarebbe mai stata avanzata.

Da fonti vicine al dossier si apprende invece che Adi «ha chiesto l'autorizzazione a interventi urgenti e in particolare per mettere in sicurezza i cowper, ossia la struttura in cui viene preriscaldata l'aria che poi è immessa nell'altoforno, e il crogiolo dell'ago, ossia la zona inferiore dove è raccolta la ghisa. Le stesse fonti vicine all'azienda evidenziano inoltre come il parere dell'Arpa Puglia, «in qualità di ausiliario tecnico della procura, avrebbe condizionato l'autorizzazione agli interventi».

Sul versante occupazionale, quanto scritto nel documento inviato alla procura, anche ora che gli interventi sono stati autorizzati, ha trovato subito riscontro nell'incontro avuto dai sindacati con il direttore generale di Adi, Maurizio Saitta, e con il direttore delle Risorse Umane, Claudio Picucci. Sale il numero dei lavoratori del gruppo che andranno in cassa integrazione. Saranno 4.046, di cui 3.538 nel sito di Taranto - divisi tra le varie aree - altri 178 saranno a Genova, 163 a Novi Ligure e 45 a Racconigi.

Lo scorso 4 maggio erano stati convenuti poco più di 3.000 cassaintegrati su un totale di circa 10mila dipendenti del gruppo e di cui 2.680 nello stabilimento pugliese.

L'azienda, a quanto si è appreso, ha comunicato alle organizzazioni sindacali che già da domani inizieranno le attività di spegnimento della batteria 9 del reparto Cokerie e dalla settimana prossima ci sarà la fermata completa della stessa: tutto il personale sarà collocato in cassa integrazione.

IL PRESTITO

Nel corso dell'incontro sarebbe anche emersa la carenza di liquidità. Le risorse scarseggiano. Secondo quanto riferiscono fonti vicine al dossier, sono attesi a stretto giro i 100 milioni di prestito ponte non ancora entrati in cassa. La Commissione europea ha dato il proprio via libera al sostegno introdotto con il decreto Milleproroghe che andranno a sommarsi ai 320 milioni del prestito ponte del Mef all'ex Ilva autorizzato dalla UE lo scorso luglio.

Nei giorni scorsi la Ue ha inoltre inviato al governo una lettera di costituzione in mora per non aver recepito adeguatamente la direttiva comunitaria sulle emissioni e per non aver rispettato alcune prescrizioni proprio su Ilva. Fatti già superati ha chiarito il governo. L'esecutivo, era trapelato dal ministero delle Imprese, sta lavorando al rilascio di un'Aia che tiene conto della valutazione di impatto sanitario elaborata dal gestore (Vis) e delle valutazioni di danno sanitario effettuate periodicamente dalle agenzie sanitarie e ambientali.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il punto della giornata economica

ITALIA

FTSE/MIB

40.077

+0,39%

FTSE/ITALIA

42.498

+0,41%

SPREAD

101,21

-1,38%

BTP 10 ANNI

3,6369%

+0,56%

EURO-DOLLARO

CAMBIO

1,1172

+0,73%

PETROLIO

WTI/NEW YORK

63,69

+2,81%

Il calvario dell'Ilva

Da oggi quasi 4 mila dipendenti del gruppo saranno in cassa integrazione. Tra interventi dei pm e risorse in esaurimento il salvataggio torna in bilico

LA STORIA

VALERIA D'AUTILLA
BARI

Il sequestro dell'Altoforno 1 dopo l'ennesimo incidente, lo stallo sull'Autorizzazione integrata ambientale, la questione delle risorse per la continuità produttiva dell'ex Ilva e il timore del fallimento del negoziato con i nuovi acquirenti. Al punto che la Fim non usa mezzi termini: «In questo momento siamo sull'orlo del baratro».

A rendere preoccupante una vertenza già complicata e dai nodi ancora irrisolti sono i nuovi numeri dei lavoratori in cassa integrazione, a partire da oggi. Saranno circa 4 mila. L'annuncio è arrivato dai rappresentanti di Acciaierie d'Italia nel corso di un vertice con i sindacati, convocato d'urgenza. A Taranto i lavoratori interessati dalla misura saranno 3.538, a Genova 178, a Novi Ligure 165 e a Raconigi 45. Numeri record, considerando che il ricorso all'ammortizzatore sociale, in questi anni, aveva interessato al massimo 2 mila unità. Inoltre, l'azienda non esclude un ulteriore incremento sino a 5.500.

La decisione comunicata nelle ultime ore viene bollata come conseguenza del sequestro della procura - senza facoltà d'uso - di Afo 1 all'indomani dell'incidento che, lo scorso 7 maggio, aveva provocato anche una fuoriuscita di nube nera di gas coke. I giudici, contestualmente ai sigilli, hanno però autorizzato sia le attività a salvaguardia della salute pubblica, dei lavoratori, dell'ambiente che l'accesso alla sala controllo del personale addetto al monitoraggio per garantire «le condizioni generali di sicurezza».

Proprio quell'altoforno era ripartito soltanto a ottobre scorso, dopo un fermo per manutenzioni iniziato nel 2023. Alla cerimonia di accensione aveva preso parte anche il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso che, sulle ultime notizie, lancia l'allarme: «L'incidente può compromettere la ripresa degli stabilimenti e l'occupazione. Si è intervenuti troppo tardi, bisognava farlo entro 48 ore e purtroppo non hanno avuto l'autorizzazione». Ma la procura respinge ogni possibile accusa e spiega che gli interventi sono stati autorizzati nei tempi indicati nelle istanze presentate

I NUMERI CHIAVE

LE TAPPE

- 2013** Commissariamento; **amministrazione straordinaria** a partire dal 2015
- 2017** Il gruppo passa all'azienda indiana-lussemburghese **ArcelorMittal**
- 2021** Nasce **Acciaierie d'Italia**: 62% ArcelorMittal - 38% Invitalia
- 2024** L'azienda viene **commissariata**. Il governo garantisce un **prestito ponte** da 320 milioni poi a fine luglio la rimette in **vendita**

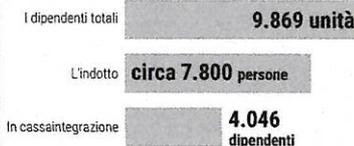


Fonte: acciaierieditalia.com

I CONTI



LE PERSONE



WITHUB



Operai di Acciaierie d'Italia davanti ai cancelli del sito ex Ilva di Taranto

“
I sindacati
Il periodo di stop non è stato ancora stabilito. In questo momento siamo sull'orlo del baratro

dalla stessa azienda, previo parere tecnico dell'Arpa.

Per la Uilm «risorse economiche per la manutenzione e il ripristino degli impianti insufficienti, mentre le fonti di finanziamento già percepite, compreso il prestito ponte, sono in fase di esaurimento». Le tute blu chiedono un tavolo di confronto con il governo: «Evitare che il peso della vertenza venga scaricato sui lavoratori» dice l'Uslb, mentre la Fiom «non accetterà la cassa integrazione senza alcuna chiarezza sulle prospettive future».

Tutto questo accade in un momento delicato, nel pieno della trattativa con il compratore azeri Baku Steel per la cessione di Acciaierie d'Italia. E il nastro della vertenza si riavvolge, tornando al 2012, con il deflagrare dell'inchiesta AmbienteSvenduto e il sequestro dell'area a caldo. Da quel momento la storia infinita del gigante d'acciaio, tra passaggi di proprietà e commissariamenti. Sino ad oggi, con il negoziato in piedi tra governo e cordata dell'Azerbaijan che, per l'acquisto, ha messo sul piatto circa 1 miliardo. Di certo, con un altoforno in meno, la fabbrica dovrà ridurre la capacità produttiva, al di sotto dei 6 milioni di tonnellate annue previsti. Peraltro, lo stesso Urso non ha usato mezzi termini: «Se qui si crea un'altra Bagnoli finirà come a Bagnoli», lasciando intendere gravi conseguenze. Una dichiarazione che, al contrario, il fronte ambientalista ha accolto con favore: «Almeno gli impianti sono stati spenti e - nonostante i ritardi - si è avviato un processo di bonifica. A Taranto, invece, si continua a produrre su impianti sotto sequestro per disastro ambientale. Siamo al paradosso: bisogna continuare a inquinare oggi, per promettere che forse un domani qualcuno trasformerà l'impianto in "green"».

Altra questione è, appunto, la decarbonizzazione. Al momento annunciata la costruzione dei forni elettrici e dell'impianto Dri per ridurre la produzione di acciaio a ciclo integrato con il carbon-coke. Nel frattempo, la nuova Aia non è stata ancora approvata dal ministero dell'Ambiente e fonti sindacali parlano di possibili, ulteriori, slittamenti. —

All'indomani della proposta lanciata dai cechi di Ppf, le contromosse del Cda del Biscione. La Consob tedesca attende il prospetto della holding dei Kellner e punta a riallineare le due Opa. **Mfe-Mediaset riunirà i soci il 28 giugno e valuta di alzare l'offerta su ProSieben**

L'OPERAZIONE

È una vera partita a scacchi quella che stanno disputando i cechi di Ppf group contro gli italiani di Mfe-Mediaset. Con la differenza che il campo da gioco non è a scacchi bianchi e neri ma ha i colori della tv tedesca ProSieben. Dopo l'offerta lanciata martedì dalla holding della famiglia Kellner, che vuole salire da circa il 15% al 29,9% della terza tv privata in Germania, ieri il Biscione ha preparato le contromosse riunendo il Cda a Cologno Monzese.

Quel che trapela dal board è che Mfe-Mediaset conferma la sua strategia di massimo interesse per il gruppo tedesco, di cui è primo azionista, e valuta il rialzo dell'Opa che per ora ha lanciato ai minimi di legge (5,78 euro per azione contro i 7 euro proposti da Ppf) per poter avere le mani libere sul dossier. Un rialzo, o altre mosse simili, di risposta anche all'offerta lanciata da Ppf, che vuole salire in ProSieben anche per fare blocco con il management

Pier Silvio Berlusconi è azionista di Fininvest ed è ad vicepresident e del gruppo Mfe-Mediaset



della società. Nel tardo pomeriggio di ieri l'ad di Mfe-Mediaset, Pier Silvio Berlusconi, insieme al manager, ha voluto condividere con il Cda la linea che intende mantenere.

Una posizione che ha ottenuto il sostegno unanime dei consiglieri. Il progetto industriale non cambia: confermare la volontà di rafforzare la posizione di primo socio per garantire maggiore flessibilità d'azione, tenendo conto degli scenari futuri. Al riguardo è stata convocata una seconda assemblea straordinaria, dopo la prima già tenuta per l'emissione di nuove azioni A che fanno parte dell'offerta sulla società bavarese. La data è lontana, il 24 giugno, ma è un passaggio

tecnico per poter alzare l'offerta, incrementando la quota in azioni per superare il valore messo sul piatto da Ppf.

Un primo appuntamento molto ravvicinato è giovedì con i conti trimestrali di ProSieben, che secondo gli analisti, non saranno particolarmente brillanti. Non si può escludere che già dopo la trimestrale o nei giorni successivi Mfe-Mediaset possa già riunire un nuovo Cda per alzare l'offerta. Gli scenari sono tutti aperti, ma secondo i banker di Piazza Affari è possibile che un eventuale rialzo dell'offerta da parte del Biscione per ProSieben possa aggirarsi attorno gli 8 euro (ieri il titolo ha chiuso a 7,27 euro, +2,8%), il

valore di carico con cui Ppf ha in pancia gran del 15% delle azioni della tv tedesca.

Sul fronte della holding cecca si attende, invece, che nei prossimi giorni venga depositato il prospetto informativo dell'offerta per ProSieben presso la Bafin, l'autorità della Borsa di Francoforte. Oltre a decidere sul via libera a Ppf, la Consob tedesca dovrà anche decidere di riallineare l'Opa di Mfe-Mediaset e quella di Ppf, indicando un'unica data per la fine delle due offerte. E tra i rumors che viaggiano in Borsa c'è anche chi dice che Ppf è già in manovra per acquistare in via diretta o indiretta azioni di ProSieben per presentarsi il 28 maggio all'assemblea del gruppo tedesco con un peso maggiore del 15%. L'obiettivo? Essere più influente quando dovranno essere sostituiti tre componenti del Consiglio di sorveglianza, tra cui il presidente Andreas Wiele, al posto del quale è stata proposta dallo stesso board Maria Kyriacou. Al momento non risultano candidature né da parte del Biscione né da parte di Ppf. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista. Adolfo Urso. I danni all'altoforno pregiudicano i livelli produttivi ma non cambiano i piani Una delegazione Mimit è stata in Azerbaigian: Baku Steel ancora in campo. Lunedì il Tavolo Taranto

«Ex Ilva, avanti con l'offerta azera In arrivo 100 milioni per l'attività»

Carmine Fotina



Scontro con la magistratura, nuova cassa integrazione per quasi 4mila lavoratori e difficoltà nell'ottenere l'autorizzazione ambientale. Ministro, ritiene che l'ex Ilva rischi di scivolare verso la chiusura?

È un momento cruciale e, per questo, innanzitutto vorrei fare un appello alla massima responsabilità: evitiamo le polemiche e lavoriamo in sintonia. Non è il momento delle recriminazioni, ma delle soluzioni. Noi ci siamo sempre attenuti, in ogni dossier, al dettato costituzionale, che prescrive la piena e leale collaborazione tra gli organi dello Stato. Per questo io stesso, sabato mattina a Taranto, avevo sollecitato che si autorizzasse la messa in salvaguardia degli impianti, facendo presente che avevamo ancora poche ore di tempo perché fossero efficaci. Comunque, noi non molliamo, ben consapevoli che senza siderurgia non c'è sviluppo.

Quali impatti prevedete sui livelli produttivi?

Dobbiamo prendere atto che se manca un altoforno nella fase di transizione verso i forni elettrici la produzione non potrà più essere di 6 milioni di tonnellate come da obiettivi ma massimo di 4 milioni. I commissari si sono confrontati con i sindacati in merito alle conseguenze sui livelli occupazionali e sulla necessità di ricorrere alla cassa integrazione. Nel contempo, accelereremo i lavori per far ripartire l'Afo 2 che potrebbe affiancarsi, in qualche mese, all'Afo 4 a cui abbiamo garantito la massima sicurezza. Quanto accaduto all'Afo 1 – che come chiarito dalla stessa Procura sembra imputabile alle diverse valutazioni dell'Arpa – non modifica in alcun modo la volontà del Governo di portare avanti il rilancio dello stabilimento nel percorso della piena decarbonizzazione.

progetti industriali che potrebbero realizzarsi nei prossimi mesi e su cui ci confronteremo nel Tavolo Taranto che ho convocato per lunedì prossimo.

Con quale quota Invitalia dovrebbe affiancare Baku Steel?

Gli azeri hanno chiaramente espresso il loro desiderio di una presenza della componente pubblica in questa operazione. Il ruolo di Invitalia sarà cruciale per il successo della cessione e la percentuale di partecipazione in minoranza verrà definita in base agli accordi finali che saranno assunti con Baku Steel. Riteniamo di poter procedere a breve con il decreto legge che formalizzerà le modalità di partecipazione, utilizzando gli strumenti già a disposizione e secondo una percentuale concordata con gli investitori azeri.

Anche su un'altra partita industriale, StMicroelectronics, il clima è di nuovo teso. Rappresentanti sindacali e Regione Lombardia ritengono inaccettabile il piano di esuberi preannunciati per il sito di Agrate Brianza. Qual è la posizione del governo?

Le difficoltà del settore, aggravate da dinamiche geopolitiche e dal calo del mercato – in particolare dell'automotive – stanno incidendo sulle strategie globali dei produttori di semiconduttori. Mentre altri sospendono investimenti, STM ha confermato – anche su nostra sollecitazione – i piani, inclusi i 5 miliardi per il sito di Catania, primo impianto al mondo completamente integrato per il carburo di silicio. Ad Agrate si sta recuperando il ritardo della scorsa legislatura con la riconversione da fette di silicio di 200 a 300 mm, con un efficientamento dei processi e una razionalizzazione dei costi. L'impatto occupazionale sarà contenuto rispetto allo stabilimento di Crolles. Abbiamo inserito clausole di garanzia sugli esuberi nazionali nell'accordo per Catania. Venerdì incontrerò a Milano azienda e sindacati con la Regione Lombardia per un confronto diretto sul futuro

del sito di Agrate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA